

MA ORA RESTITUITECI LA RAI

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Si faccia avanti chi al di fuori di una caserma (parlo di quelle di un tempo) abbia mai ascoltato volgarità più gratuite di quelle uscite dalla bocca delle due «Iene» l'altra sera al Festival di Sanremo. O alzi la mano chi ricordi una sola battuta, un solo pensiero significativo, qualcosa insomma che al di fuori delle sue canzoni si debba ad Adriano Celentano. Al quale, invece, sempre l'altra sera a Sanremo, la Rai ha voluto offrire (per l'ennesima volta) la possibilità di esibirsi nell'abituale sproloquio narcisistico infarcito di offese e di vuotaggini del più tetro buonismo.

Convieni che anche le persone serie si occupino di queste cose. Non solo perché con l'esibizione di Celentano — condita di insulti a destra e a manca (tra i più indegni, questa volta, oltre quelli ai giornali cattolici, quelli al nostro amico Aldo Grasso, critico del *Corriere*) — e con il turpiloquio delle due «Iene», si è raggiunto e superato ogni limite. E neppure solo perché la Rai è un servizio pubblico, come tale titolare di molti privilegi tra cui quello — decisivo — di poter esigere dagli spettatori un canone equiparato a un tributo fiscale. Ma soprattutto perché ciò che sono la radio e la televisione (non solo pubblica) di un Paese (a cominciare dalla quota di pubblicità che esse assorbono) è troppo importante per ciò che quel Paese stesso è. Troppo importante per la definizione dei modi con cui esso pensa se stesso e il mondo.

Il turpiloquio dei due comici, i balbettii pretenziosi di Celentano, il suo *cachet* astronomico (non importa se devoluto in beneficenza) e il Festival di Sanremo in se stesso, sono insieme il simbolo — il Festival, bisogna ammetterlo, un simbolo a suo modo orribilmente grandioso — di quel che la Rai è diventata negli anni.

Trasmissioni di «varietà» prive d'inventiva e di un briciolo d'intelligenza. Presentatori e conduttori il più delle volte maldestri e improvvisati. Informazione ridotta all'osso, marginalizzata e quasi sempre politicamente omissiva e/o compiacente. *Talk show* immutabili negli anni, affollati di troppi «ospiti», e più interessati a farci sapere che cosa pensano Formigoni o la Marcegaglia che a farci capire i termini dei problemi.

Tranne la luminosa eccezione di Montalbano, una *fiction* improbabile e recitata sempre malissimo. Culto esasperato del primadonnismo.

Non basta. Bisogna aggiungerci, infatti, le competenze tecniche di un tempo dissipate e distrutte, gli sperperi, la camorra degli appalti esterni, e, su tutto, il clientelismo e il clanismo più sfrenati, la divisione in feudi. Come conclusione, la continua perdita di pubblico.

La verità è che la Rai — in specie la televisione, perché la radio in certa misura ancora si salva — la Rai, dicevo, ha ormai perduto del tutto qualunque idea di una *mission* nazionale, di servizio al Paese nel senso più vasto del termine.

L'Italia è in mille modi viva, si agita, cerca di superare la crisi storica che l'attanaglia, ma la Rai che dovrebbe darle voce, rappresentarla, è invece immobile, spenta, corrotta, pietrificata nelle sue trasmissioni sempre più senz'anima.

L'hanno ridotta così i partiti, i loro apparati, i loro capi: mai sazi di posti, di spazi, di «servizi», d'influenze di ogni tipo. Presidente Monti, dia ascolto al Paese: è giunta l'ora di intervenire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

Il turpiloquio, i cachet astronomici, i balbettii, il Festival di Sanremo in se stesso, sono il simbolo di quel che l'emittente è diventata negli anni

”

L'Italia è in mille modi viva. La televisione che dovrebbe darle voce è pietrificata e senz'anima, ridotta così dai partiti e dai loro capi. Mai sazi